

sull'efficacia di tali politiche, sullo scarto tra le intenzioni e le realizzazioni concrete, sull'entità del condizionamento imposto ai ritmi e alla direzione del mutamento sociale, nel nostro caso di una grande città industriale, assumendo a pietra di paragone i processi in atto nei paesi economicamente avanzati.

Se per modernizzazione intendiamo il passaggio da relazioni comunitarie a relazioni societarie di tipo contrattuale o universalistico, la riduzione dei privilegi di *status* ereditari, lo sviluppo dell'apparato amministrativo e giuridico dello Stato in un ordinamento universalmente vincolante, l'inserimento della massa della popolazione nel sistema politico, l'urbanizzazione, l'industrializzazione, lo sviluppo tecnologico, la diffusione del principio di razionalità in tutte le sfere della vita sociale, l'incremento della scolarità, della divisione del lavoro, della differenziazione e della mobilità sociale, lo sviluppo dei ceti intermedi, la moltiplicazione di organizzazioni e istituzioni specializzate in funzioni produttive, riproduttive, educative nuove o svolte in precedenza nell'ambito di ruoli generici nella famiglia, la riduzione delle differenze in termini di reddito e stili di vita tra regioni, tra città e campagna e tra ceti inferiori e superiori¹⁸², allora si può concludere, pur nella differenziazione e nella contraddittorietà delle politiche fasciste, che il regime perseguì una peculiare modernizzazione in alcuni campi, ma in un quadro generale di rafforzamento delle inerzie del sistema sociale di fronte al mutamento, e anche di attivazione di resistenze al mutamento, allo scopo di espungere i conflitti sociali connessi al mutamento stesso.

Va ricordata l'inefficacia della campagna demografica e della lotta all'urbanesimo, che non incisero sul declino della natalità a Torino e sulla crescita della popolazione legata al saldo migratorio. Le leggi contro l'immigrazione in città ebbero l'unico effetto di segmentare l'offerta di lavoro e di creare gruppi di proletariato urbano marginale cui era reso difficile l'accesso ai diritti nel campo dei rapporti di lavoro e dell'assistenza. Pur realizzando un potenziamento dei sistemi di sicurezza sociale, il fascismo li gestì in parte con sistemi discrezionali e discriminatori, a scopo di controllo di comportamenti devianti, in parte li indirizzò a ribadire distinzioni sociali preesistenti, e anche a rafforzarle, come nel caso dei ceti cui si rivolgeva l'edilizia popolare, con la distinzione tra manovali, operai qualificati, piccoli impiegati. In senso antimoderno operò anche la politica di ruralizzazione della classe operaia, con la costruzione di villaggi rurali per la manodopera industriale nella periferia

¹⁸² La definizione è ripresa da L. GALLINO, *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino 1978.